

Nicola Tranfaglia

**Breve storia
dell'Italia unita
(1848-2013)**

come il milanese Carlo Cattaneo), tutti, o quasi insomma, nella seconda metà degli anni Cinquanta, si resero conto che conveniva aiutare Cavour e il re di Sardegna per raggiungere l'obiettivo.

2. Il nuovo Stato, le leggi sull'unificazione amministrativa e il brigantaggio. La difficile unità fino alla conquista di Roma (1861-1870)

L'Italia, all'indomani della proclamazione, il 17 marzo 1861, del Regno d'Italia, si presentava come uno dei maggiori Paesi del continente europeo per dimensioni sia territoriali sia demografiche ma, se si andava ad analizzare lo sviluppo economico e civile, si doveva constatare che tra l'Italia e gli altri maggiori Stati europei come l'Inghilterra che era stata la prima a unificarsi, la Francia che l'aveva seguita con un secolo o poco più di ritardo e la Germania, che sarebbe arrivata ultima nel 1870, esisteva una differenza a loro favore rispetto alla penisola che per molto tempo non sarebbe stata colmata. E alcuni indici lo fanno subito capire con chiarezza. Circa i tre quarti degli italiani erano analfabeti. Il 70% della popolazione attiva era impegnato nell'agricoltura da cui proveniva gran parte del reddito complessivo del Paese (per la precisione, il 58%). C'erano gravi carenze nel settore dei trasporti e delle comunicazioni. Inoltre le risorse energetiche, molto limitate, influivano sullo sviluppo della manifattura vero e proprio perno dello sviluppo per un Paese come l'Italia caratterizzato come era (e ancora oggi è, almeno in gran parte) da imprese artigiane o industriali di medie e piccole dimensioni⁴.

Inoltre evidente era il contrasto tra la visione della nascita del nuovo Stato del governo di Cavour e della Corona, che lo concepivano essenzialmente come estensione territoriale del Regno di Sardegna, e quello della maggior parte di coloro che avevano combattuto per l'unificazione nazionale e concepivano il risultato come la creazione di uno Stato nuovo in grado di rappresentare tutte le parti di un'Italia che da secoli era una nazione ma non aveva avuto una compagine statale a cui riferirsi in maniera stabile e sicura. Del resto basta pensare al fatto che Vittorio Emanuele, primo re d'Italia, volle chiamarsi II in base alle nu-

⁴ Per questi e altri dati cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

merazioni del vecchio Stato sabaudo e non I, come sovrano dell'Italia unita. O al fatto – altrettanto sorprendente e ingiustificato – per cui la prima legislatura dell'Italia unita venne chiamata VIII in quanto tale nell'ordinamento del Regno di Sardegna.

Si è parlato a lungo, da parte di alcuni storici, di un sistema di «doppia fiducia»: quella che la maggioranza parlamentare in ogni momento votava per l'esecutivo e quella che, invece, decideva il re con il discorso della Corona all'apertura delle sessioni parlamentari, esercitando statutariamente la sua influenza ma che poi, soprattutto in politica estera e militare, interveniva direttamente nelle scelte del governo. Vittorio Emanuele II ebbe duri contrasti e si rifiutò più volte di firmare leggi e decreti; presidenti del Consiglio come Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi, Marco Minghetti dovettero lasciare la carica per ordine del re. Più del re era attivo e assiduo, nel cercare di influire sulle scelte parlamentari, il cosiddetto «partito di Corte» che aveva libero accesso al sovrano. Fino alle modifiche introdotte nel 1901 dopo l'assassinio di Umberto I, il re poteva organizzare la propria corte senza interferenze da parte del governo o del parlamento. E la Casa reale poteva contare, ancora un anno dopo l'Unità, nel 1862, su 400 funzionari, 90 dignitari e 5 grandi dignitari «chiamati ad esercitare la superiore direzione della Real Casa: il ministro (che amministrava i beni della Corona), il prefetto di Palazzo gran ministro delle cerimonie, il primo aiutante di campo, il “grande scudiero” ed il “grande cacciatore”»⁵.

Peraltro, nel giugno 1860, il parlamento aveva approvato una legge che portava l'appannaggio statale di cui godeva la Casa Reale da quattro a dieci milioni all'anno e la decisione dava al re il ruolo formale di capo della nazione e dello Stato. Fu una grande fortuna, per il regno appena unificato, che uno dei suoi personaggi politici più importanti, il conte Cavour, destinato a morire pochi mesi dopo, nutrisse una fede profonda nel regime rappresentativo affermatosi, pur con qualche contraddizione, dopo la promulgazione da parte di Carlo Alberto dello Statuto Albertino, che sarà sostituito soltanto il primo gennaio 1948, dopo vent'anni di dittatura fascista e due anni di aspra guerra civile.

Poco dopo la proclamazione del regno, fu approvata una legge elettorale restrittiva, come peraltro lo era una parte maggioritaria delle leggi elettorali europee in quegli anni, che si rifaceva non a caso alla

⁵ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 77 ss. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 3-61.

legislazione del 1848 nel Regno di Sardegna e prevedeva un sistema basato su collegi uninominali a due turni. Il deputato, eletto per cinque anni, dopo aver giurato fedeltà al Re e allo Statuto, diventava, nel regno appena nato, un funzionario pubblico senza retribuzione in quanto allora si riteneva naturale che «chi fa gli interessi della nazione provvede anche ai propri»⁶. Per l'elettorato attivo erano ammessi al voto soltanto gli uomini con più di venticinque anni appartenenti a determinate categorie professionali o che pagassero almeno quaranta lire di imposte, esclusi coloro che avevano alcune speciali incapacità stabilite dalla legge. Con questi criteri, su una popolazione di ventidue milioni di abitanti articolata su 4800 famiglie, vale a dire lo stesso numero di maschi adulti capofamiglia, furono individuati 418.696 elettori. Questo significò tagliare circa 4 milioni e mezzo di famiglie da ogni rapporto con i processi di legittimazione attraverso la partecipazione al voto. Nel gennaio 1861, alle urne andarono 239.583 votanti (il 52,2% dell'elettorato) per eleggere 443 deputati.

Il risultato fu molto favorevole al governo sia per il livello di partecipazione al voto, sia perché oltre trecento dei candidati appartenevano alla maggioranza fedele al governo. Alla morte di Cavour, avvenuta tre mesi dopo la nascita del regno, l'eredità dei successori era pesante perché occorreva unificare la società civile, come avrebbe detto Massimo D'Azeglio indicando in maniera sintetica la sfida mille volte ripetuta negli anni: «Fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani». Ma l'arduo compito fu affrontato con mezzi politici e culturali inadeguati alla difficoltà da superare. Uno storico come Paolo Viola, purtroppo scomparso, ha scritto a questo proposito, nel suo volume intitolato *L'Ottocento*⁷: «Nell'immediato il Regno d'Italia liquidò l'esercito garibaldino che aveva conquistato metà del territorio nazionale, incorporandolo con un ruolo subordinato nel nuovo esercito nazionale, il cui Stato maggiore rimase rigorosamente sabauda. I garibaldini dovettero accettare la scelta: per evitarla, avrebbero dovuto affrontare una guerra civile e non avevano i mezzi, né militari né politici, per farla. Quando, due anni dopo, ripresero le armi per liberare Roma, furono fermati dall'esercito piemontese. Addirittura Garibaldi fu fermato sull'Aspromonte e arrestato. Tentarono di nuovo nel 1867 e

⁶ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, cit., *ibidem*. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp. 3-61.

⁷ P. Viola, *L'Ottocento*, Einaudi, Torino, 2000, p. 151.

furono battuti a Mentana dall'esercito francese e l'«eroe dei due mondi» (come Garibaldi veniva chiamato) di nuovo arrestato. Commenta Viola, e mi sembra di poter sottoscrivere il suo giudizio: «L'Italia unita nasceva con questa significativa sconfitta della sinistra garibaldina e della sua base popolare che, soprattutto nel Sud, si confondeva con le speranze deluse dall'unificazione. A Palermo scoppiò nel 1866 una rivolta violentissima per la fame e contro il governo della destra storica, contro le tasse alcune davvero odiose come quella cosiddetta del macinato che portò il nome del piemontese ministro delle Finanze Quintino Sella e contro il reclutamento militare obbligatorio»⁸. Ma quando il governo cavouriano dovette decidere la forma amministrativa e ordinamentale da realizzare, i problemi emersero con grande evidenza anche a livello parlamentare. Nel presentare alla Camera, il 13 marzo, i suoi quattro disegni di legge sulla ripartizione del regno, sull'amministrazione comunale e provinciale, sui consorzi fra privati, comuni e province e sull'amministrazione regionale, l'onorevole Marco Minghetti, ministro dell'Interno, disse esplicitamente che «l'imporre ovunque le identiche forme e i medesimi regolamenti recherebbe gravi inconvenienti e susciterebbe gravi repugnanze, senza corrispondente profitto»⁹.

I progetti di Minghetti costituivano di fatto una mediazione tra centralisti e federalisti (e quindi tra la destra e la sinistra che era all'opposizione) e prevedevano la formazione delle regioni ma le affidavano a un governatore, dipendente come il prefetto, dal ministro dell'Interno. La moderata innovazione proposta da Minghetti, specialmente dopo la morte improvvisa di Cavour (il 6 giugno 1861) e il contraccolpo politico che ne seguì, aveva suscitato nell'assemblea forti opposizioni. Il 22 giugno 1861 il relatore in commissione, onorevole Tecchio, che aveva esaminato i progetti di legge, dichiarò che la rapidità con cui era stata realizzata l'unità e la scarsa partecipazione elettorale non facevano ritenere opportuni i centri regionali di cui aveva parlato il ministro Minghetti e propose di estendere a tutte le regioni le leggi piemontesi del 1859 sull'amministrazione locale. La Camera approvò la proposta il 16 luglio 1861. Si adottò così – ha osservato un altro storico italiano, Giuseppe Talamo – «un modello accentrato, di derivazione francese o belga, anziché cercare un sistema nuovo che bilanciassero l'autorità dello Stato, l'individualità

⁸ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp. 3 ss.

⁹ *Ibidem*.

delle varie regioni e l'autonomia dei singoli comuni. D'altronde, nello Stato appena creato, non erano confluite tradizioni di autogoverno tali da consentire di risolvere in senso autenticamente liberale il problema del rapporto fra il potere centrale e le autonomie locali».

Tra le altre leggi approvate poco dopo l'unificazione nazionale, quella sulla sicurezza pubblica che rafforzava le misure di controllo come il domicilio coatto e l'ammonizione venne spesso ad assumere nel periodo liberale, per non parlare dell'accentuazione di questi aspetti nel periodo fascista che vennero poi eliminati con molto ritardo nell'età repubblicana. Infine il 2 aprile 1865 fu promulgata l'altra legge fondamentale per l'unificazione legislativa del Paese in seguito alla quale, il 1° gennaio 1866, entrarono in vigore il codice civile, il codice di procedura civile, il codice di commercio e quello della marina mercantile. «Una delle principali caratteristiche del codice civile – ha osservato a sua volta Fulvio Cammarano nella sua *Storia dell'Italia liberale* – che si richiamava palesemente al codice napoleonico, fu la volontà di imporre un modello di rapporti giuridici incentrati sulla priorità del diritto proprietario, a coronamento di una vittoriosa “rivoluzione borghese” che aveva avuto l'ambizione di mettere fine ai residui feudali dell'*ancien régime*. Tali ristretti ma generali criteri di regolamentazione delle relazioni tra individui garantivano la forma dell'individualismo liberale, senza tuttavia porre limiti a una possibile crescita politica della sfera pubblica»¹⁰.

Certo erano evidenti alcune caratteristiche negative molto significative per ritrarre il nostro Paese nei decenni successivi. Tra di esse, ci sono elementi che risalgono alla tormentata storia preunitaria che ha visto a lungo Stati, e soprattutto piccoli Stati, governati da monarchie e principati stranieri che avevano poco a cuore l'interesse comune dei governati, un'insofferenza lontana nel tempo degli italiani dallo Stato e da ogni governo, insomma una difficoltà delle assemblee rappresentative a portare al centro i rappresentanti migliori delle tante periferie. Meritano particolare attenzione due fenomeni che, in maniera profondamente diversa, hanno segnato la storia d'Italia e che anche per questo mi hanno sempre particolarmente interessato come storico. Il primo, cioè il brigantaggio postunitario, ha segnato i primi anni del regno, dopo aver messo addirittura a rischio la tenuta dello Stato, appena giunto all'unificazione naziona-

¹⁰ F. Cammarano, *op. cit.*, pp. 9 ss.

le, è stato represso con grande dispendio di uomini e di mezzi. Peraltro la liquidazione dell'esercito garibaldino avvenuta subito dopo la proclamazione del regno condusse alla situazione per cui lo Stato maggiore piemontese preferì l'organico deficitario degli ufficiali con promozioni affrettate piuttosto che ricorrere ai 7300 ufficiali garibaldini. Di questi ultimi, meno di un terzo venne accolto nei ranghi del costituendo esercito, mentre gli ufficiali borbonici (2300 su 3600) vennero accolti nei ranghi del nuovo esercito. «Causa sociale del fenomeno – ha scritto a proposito di quella guerra lo storico Massimo L. Salvadori¹¹ – fu la delusione dei contadini meridionali per la mancata riforma agraria e quotizzazione dei latifondi, per la coscrizione obbligatoria (che sottraeva giovani alla terra per un lungo periodo) e il pesante carico fiscale imposto dal nuovo regno. Nonostante gli sforzi di democratici come Pisacane e Ferrari, la ribellione assunse la forma prepolitica del brigantaggio e della vendetta contro i “galantuomini” (proprietari e borghesi liberali).

Alla causa sociale – indubbia – si aggiunsero la strumentalizzazione e i finanziamenti del deposedo re delle due Sicilie Francesco II di Borbone e del clero reazionario, entrambi interessati alla destabilizzazione dello Stato unitario. Il movimento scoppiò nella regione per molti aspetti più arretrata sul piano economico, com'era la Basilicata (dove agì la banda di Carmine Crocco) ma si diffuse in pochi mesi in tutta l'Italia meridionale continentale (non nelle isole maggiori), coinvolgendo decine di migliaia di contadini, delinquenti comuni, disertori e renitenti alla leva, spesso aiutati e sostenuti dalle popolazioni locali». «La classe politica piemontese – prosegue Salvadori – identificò la difesa dell'unità nazionale con la tutela dei grandi proprietari terrieri e trattò il brigantaggio esclusivamente come problema di ordine pubblico, nonostante un'inchiesta parlamentare condotta da Massari (1862-1863), pubblicata dalla Camera, ne avesse evidenziato le ragioni sociali. Dopo un iniziale disorientamento, dovuto alla concentrazione a nord del grosso dell'esercito, dal 1863 circa la metà delle truppe italiane (120.000 soldati) fu impegnata in una vera e propria guerra civile contro i briganti sotto la guida dei generali Cialdini e Pallavicino. La legge Pica, approvata nel 1863, affidò la repressione giudiziaria ai Consigli di guerra, autorizzati a fucilare sul posto i briganti e ad

¹¹ M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione ad oggi*, Loescher, Torino, 1990, pp. 295-297.

arrestare i sospetti, a introdurre la giurisdizione militare nelle province dichiarate in stato di brigantaggio, allo scopo di dare un nuovo impulso ad una lotta che anche nei tre anni iniziali segnava il passo. Soltanto nel 1865 il fenomeno fu debellato al prezzo di più di 5212 briganti uccisi e di 3600 che si costituirono, altrettanti arrestati e di migliaia di vittime anche nell'esercito. Dopo l'approvazione delle leggi speciali si celebrarono 3600 processi con oltre diecimila imputati». Sporadiche manifestazioni di brigantaggio, tra le quali si può considerare almeno in parte l'attività di Salvatore Giuliano, uno degli autori tra l'altro della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) si ripresentarono nella successiva storia italiana.

L'altro problema che possiamo ritenere peculiare nella storia dell'Italia contemporanea è il fenomeno mafioso. E qui, malgrado la quantità rilevante di studi che si sono succeduti nel secolo e mezzo dell'Italia postunitaria, non tutti i dubbi sono stati risolti e spetterà alle nuove generazioni di storici e di scienziati sociali cercare di andare più a fondo. In questa sede, che si propone di ricostruire sinteticamente la storia complessiva dello Stato italiano dalla «primavera dei popoli» del 1848 a oggi che – secondo alcuni storici, come Paolo Pezzino (1990) e Umberto Santino, il quale si ispira a sua volta a un libro di Orazio Cancila del 1984, con i quali concordo – possiamo dire che il fenomeno risale senza dubbio a un periodo precedente l'unificazione nazionale italiana. In particolare, Pezzino afferma che il processo di modernizzazione nell'isola ha luogo in modo parzialmente contraddittorio.

E infatti «agli sforzi per una più incisiva presenza dello Stato secondo i canoni della monarchia amministrativa, si oppongono strutture sociali antiquate e una significativa debolezza degli apparati istituzionali in comparti essenziali come quello del controllo e del monopolio della violenza. Lo Stato non riesce ad avocare a sé l'uso della violenza fisica per imporre la legge, garantire l'ordine, regolamentare le relazioni sociali ed è perciò costretto a tollerare, in questo campo, la persistenza di comportamenti anomali (“feudali” li chiamerà Leopoldo Franchetti) da parte della società siciliana». Di qui Pezzino colloca l'origine del fenomeno mafioso nel periodo immediatamente successivo all'eversione della feudalità nel 1812, ossia negli anni della restaurazione borbonica. È allora, nota nel suo libro Cancila, «che si può individuare quello scontro che, a mio avviso, rappresenta il nucleo della questione mafiosa, tra un uso extra-istituzionale della violenza per intimidire, rubare, creare

e difendere fortune, risolvere conflitti, rappresentare interessi, e una violenza superiore, legalizzata e dichiarata al di sopra delle parti».

Molti altri elementi significativi potrebbero essere individuati al fine di indicare – come chi scrive ha sempre fatto nell'ultimo cinquantennio, a cominciare dai primi articoli scritti nella rivista napoletana «Nord e Sud», diretta negli anni Cinquanta del Novecento da Francesco Compagna e Giuseppe Galasso – nella nascita e nello sviluppo della mafia siciliana, e poi di altre associazioni mafiose, una questione centrale della nostra storia che le classi dirigenti non hanno ancora risolto, come del resto è accaduto purtroppo per quello che riguarda le disparità tra Nord e Sud e, più in generale, tra le varie parti della penisola.

In quegli anni cruciali dell'Ottocento, l'atmosfera era tutt'altro che concorde in parlamento e vedeva una netta divisione tra protagonisti della destra storica come Stefano Jacini, Carlo Alberto Alfieri di Sostegno e lo stesso Massimo d'Azeglio che avrebbero preferito una soluzione di più basso profilo rispetto all'azione militare per salvaguardare il primato papale dall'inevitabile conflitto politico-religioso che avrebbe potuto distruggere, a loro avviso, l'ultimo grande scudo morale della civiltà rispetto alla questione romana. Ma il governo della destra, presieduto da Giovanni Lanza, che resterà in carica ancora fino al 1873, decise, dopo alcune esitazioni, di inviare nel settembre 1870 una spedizione militare contro lo Stato pontificio.

I bersaglieri, dopo aver sconfitto le truppe che erano a difesa della capitale, entrano nella nuova capitale attraverso la breccia di Porta Pia. Subito dopo, il 2 ottobre 1870, il governo indice un referendum per l'annessione all'Italia dello Stato pontificio che si conclude con 133.861 voti a favore e 1507 contrari. Pio IX come risposta emana l'enciclica *Rescriptores ea* in cui denuncia la sua condizione di «prigioniero», condanna come «ingiusta, violenta, nulla e invalida» l'occupazione dello Stato pontificio e scomunica Vittorio Emanuele II e tutti coloro che hanno reso possibile l'usurpazione. L'entusiasmo per la soluzione del problema romano da cui si dissocia Mazzini, ancora fiducioso in un moto insurrezionale che rilancia le prospettive repubblicane, tende a smorzarsi di fronte ai problemi pratici sollevati dall'impresa. Fra questi campeggia con particolare rilievo un rapido trasferimento della capitale da Firenze a Roma sollecitato dalla sinistra e da alcuni settori della destra (tra i quali Quintino Sella) e che sarebbe potuto apparire come una nuova vittoria dei garibaldini.

Il 23 gennaio 1871, intanto, ha inizio alla Camera la discussione del progetto di legge del governo sulle garanzie d'indipendenza che lo Stato italiano offriva al papa. Il progetto originale ricalcava in pieno l'ideale, proprio di Cavour, di una conciliazione che voleva assicurare l'autonomia pontificia in campo spirituale e garantire l'indipendenza della Santa Sede, oltre a offrire compensi per le perdite territoriali. Nella discussione che seguì nell'assemblea parlamentare si svolse un dibattito duro e appassionato. Da una parte, la destra appariva divisa tra i sostenitori di un rigido settarismo cattolico-liberale come erano gli ex presidenti del Consiglio Minghetti e Ricasoli e i fautori di un giurisdizionalismo realistico come Ruggero Bonghi. Molti esponenti della sinistra come Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera e Francesco Crispi erano contrari a ogni concessione di privilegi al pontefice che non fossero quelli relativi alle sue funzioni spirituali. Crispi dichiarò alla Camera: «Al Papa voi dovete ogni libertà, ma non dovete costituirne una potenza giuridica che non è conforme alla legge». Il risultato fu, alla fine, un compromesso che lasciò alla Chiesa ampia libertà di azione e allo Stato un certo potere di controllo giurisdizionale. La persona del pontefice era «sacra e inviolabile», gli attentati e le ingiurie erano considerati alla stregua degli analoghi reati contro il re. Il governo italiano rendeva al papa «gli onori sovrani» e gli garantiva sia l'autonoma gestione «di guardie addette alla sua persona ed alla custodia dei palazzi», sia la dotazione annua di lire 3.225.000, oltre al godimento dei palazzi apostolici del Vaticano e Lateranense e della villa di Castelgandolfo. Con il secondo titolo s'intendeva dare veste giuridica alle assicurazioni richieste sulla libertà della Chiesa. Furono aboliti molti vincoli del vecchio giurisdizionalismo come i limiti di riunione per il clero, il giuramento di fedeltà allo Stato da parte dei vescovi, l'*exequatur* e il *placet regio*, tranne che per gli atti riguardanti la destinazione dei beni ecclesiastici che non fossero a Roma e nelle sei sedi suburbicarie.

La legge delle guarentigie, composta di venti articoli, venne approvata il 13 maggio, dopo la ratifica di alcune modifiche minori apportate dal Senato, e introdotta due giorni dopo. Pio IX lo stesso giorno della pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» rispose con l'enciclica *Ubi nos* con cui denunciava la legge che lo privava del «civile principato» insostituibile e definiva i provvedimenti come «un inganno per i cattolici». S'imponeva l'idea di un forzato compromesso tra il separatismo della Chiesa cattolica, di cui non veniva messa in discussione la forte connotazione gerarchi-

ca e autoritaria, l'autorità dello Stato, che aveva riaffermato la sua autorità sul piano giurisdizionale, la valutazione del ruolo della Chiesa e della sua influenza sulla scena internazionale come nella società italiana.

Completata l'unificazione nazionale e venute a mancare le motivazioni ideali che avevano sostenuto l'azione della classe dirigente liberale fino all'azione dei bersaglieri per la conquista di Roma, le elezioni del novembre 1870 segnarono la più bassa percentuale di affluenza alle urne dell'Italia liberale, a dimostrazione che la pur agognata conquista di Roma come capitale del nuovo Stato era stata per la classe politica un altro miracolo, ma per la maggior parte della borghesia italiana era una sorta di problema che si aggiungeva agli altri, già pesanti, che il Paese doveva affrontare. Erano, tra l'altro, entrati alla Camera 184 nuovi deputati, la maggior parte dei quali si collocavano in un «centro» dello schieramento difficile da definire nelle due formazioni elettorali nello schieramento costituzionale del parlamento. La destra mantenne, a ogni modo, il proprio atteggiamento da *élite* pedagogica senza preoccuparsi più di tanto delle cautele necessarie per estendere il proprio potere a livello parlamentare: lo dimostrano l'aspra politica fiscale condotta da Quintino Sella durante il governo Lanza (1868-1873) e il rifiuto del suo successore Minghetti nel 1873 di dare alla sinistra quattro ministeri per formare una più larga coalizione di governo. Né la destra in quegli anni tentò di allargare il proprio consenso nella società civile. Indicativa, a questo proposito, fu nel 1869 l'indagine condotta dal ministro dell'Interno Cantelli che, per conoscere i possibili mutamenti nell'opinione pubblica nazionale sul problema del decentramento amministrativo, decise semplicemente di interrogare i prefetti inviando una circolare che conteneva alcuni quesiti per capire «fino a che punto possa esplicitarsi l'autonomia dei comuni e delle province, senza togliere forza all'ingerenza dell'autorità di governo»¹².

La rivendicazione del decentramento era espressione di un malcontento di cui si faceva interprete l'opposizione della sinistra ma che trovava consensi anche in alcuni settori della destra. Fu il deputato campano della sinistra Giovanni Nicotera a farsi interprete di un'azione che contribuì a mettere ancora più in crisi le antiche fedeltà dei due «partiti» (nel senso ottocentesco del termine, si intende) e a promuovere più larghe confluenze dall'uno all'altro. Le elezioni del novembre 1874

¹² F. Cammarano, *op. cit.*, pp. 53 ss.

segnarono una parziale sconfitta della destra che perse trenta seggi, pur conservando una risicata maggioranza parlamentare, che era concentrata peraltro nelle regioni del Centro-Nord. Il nuovo governo, affidato a Minghetti, pur debole per consistenza numerica in parlamento, si presentò con un programma ambizioso, composto da molti progetti di legge tra i quali uno che avrebbe dovuto garantire al governo eccezionali poteri di pubblica sicurezza e la sospensione delle garanzie statutarie nelle province in cui l'ordine pubblico appariva gravemente in pericolo. Il disegno di legge rese più forte il contrasto con la sinistra che si schierò nettamente contro il provvedimento, denunciando il legame che – senza dubbio alcuno – esisteva tra la criminalità siciliana, accanto alla quale già cresceva il fenomeno mafioso nella zona occidentale dell'isola, e la gestione politica dei governi di destra isolani.

Il deputato della sinistra Diego Tajani, già procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo che, qualche anno dopo, sarebbe diventato ministro di Grazia e Giustizia, accusò direttamente l'ex presidente del Consiglio Lanza di aver operato in difesa degli interessi della mafia. L'accusa suscitò un grande clamore ma la legge che pure venne approvata da un'esigua maggioranza parlamentare, non ebbe in seguito alcuna applicazione. Nicotera, d'altra parte, in un discorso tenuto a Salerno per l'anniversario di Carlo Pisacane e la spedizione capeggiata da lui a Sapri prima dell'unità, sottolineò la necessità di una politica economica nazionale che sostenesse le difficili condizioni economiche del Mezzogiorno ancora «poco dissimili da quelle in cui si trovava prima di entrare nella grande famiglia italiana». Con il suo discorso, il deputato della sinistra meridionale lanciava un appello verso una possibile nuova maggioranza parlamentare che avesse al centro della propria azione il riscatto economico e sociale del Sud.

Il deputato di Stradella Agostino Depretis, ormai *leader* riconosciuto della sinistra, presentò in un discorso un programma di riforme graduali tra cui l'istruzione elementare laica, obbligatoria e gratuita, un parziale decentramento amministrativo e l'estensione del voto secondo il criterio della capacità. Inoltre a Nicotera, che si era mosso in un'analoga direzione, ribadiva la volontà sua e di molti altri esponenti della sinistra di non voler disperderne l'eredità e affermava polemicamente che «i partiti politici che non sanno aspettare, non meritano di andare al governo del loro Paese. Io dico dunque che l'opposizione non ha e non deve avere nessuna fretta di andare al potere». Nicotera peraltro, dopo il discorso programmatico di Depretis e il fallimento di un accordo con Sella perseguito nei mesi pre-

cedenti, si avvicinò alla destra toscana capeggiata da Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze. Quest'ultimo era in quel momento in forte dissidio con Minghetti sul progetto di una possibile statizzazione delle Ferrovie che divenne l'occasione per la resa dei conti tra le anime diverse della destra storica. Nel 1874-1875, la disputa tra i liberisti facenti capo alla società «Adamo Smith» e il gruppo degli industrialisti, raccolti intorno all'Associazione per il progresso degli studi economici, tendeva a crescere d'intensità e rifletteva lo scontro di interessi concreti tra i proprietari terrieri del Mezzogiorno e gli industriali in ascesa nelle regioni del Nord¹³.

La vicenda biografica che a me è accaduto di raccontare di recente (la storia di un industriale importante come Alberto Pirelli che è stato, dopo il padre Giovan Battista, fondatore dell'impresa, il creatore della fase ascendente e matura della «grande Pirelli») consente di cogliere con chiarezza – se non erro – percorso di molti protagonisti dell'Italia costituzionale, un liberista a tutto tondo che è costretto ad arrendersi alla fine al fascismo di fronte al timore di una possibile rivoluzione socialista – o addirittura comunista – e attraversa pericolosamente un lungo rapporto con Mussolini, del quale coglierà soltanto nella seconda metà degli anni Trenta, piuttosto che negli anni Venti, l'estrema pericolosità¹⁴. «Il dibattito politico – ha osservato di recente Fulvio Cammarano – si incentrava sempre di più sul problema di quale fosse la strategia di sviluppo più razionale, in grado cioè di assicurare una coerente esplicitazione dei principi liberali di cui tutti si professavano difensori legittimi. Il liberismo che sino a quel momento aveva rappresentato lo specchio fedele dell'identificazione tra libertà economica e libertà politica, cominciò proprio allora ad essere posto in discussione. A destra, in particolare, la riflessione sul ruolo dello Stato nell'edificazione della società civile aveva condotto uomini come Sella, Luigi Luzzatti e Spaventa a considerare l'intervento pubblico in campo economico e sociale come una necessaria forza di razionalizzazione etica d'interessi privati la cui somma spesso non era ritenuta sufficiente a garantire l'interesse collettivo»¹⁵.

¹³ G. Carocci, *Verso il trasformismo*, in G. Carocci (a cura di), *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Unicopli, Milano, 1992.

¹⁴ N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino, 2010, in particolare il sesto capitolo, *Il bilancio di una vita*, pp. 317-332.

¹⁵ G. Sabbatucci – V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. II, *Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 63.